

PHANTOM LIMB – L'ARTO FANTASMA

SINOSI

(max 600 battute)

CLAUDIA (48) e VIOLA (18) hanno entrambe perso per sempre – anche se in modi diversi – una parte di sé: Viola, a causa di un incidente, ha subito una mutilazione e ora non ha più il braccio destro, una grave mancanza per un'aspirante pallavolista come lei. Claudia, che è un'abile restauratrice di antichi manufatti, ha invece perso la propria figlia, e il lutto la sta lentamente “mandando in rovina”. Quando le loro strade si incontrano di nuovo, Claudia tenta in tutti i modi di rimediare alla perdita di Viola, mentre cerca, allo stesso tempo, di superare la propria.

SOGGETTO

(max 12.000 battute)

I teli in plastica bianchi proteggevano dalla polvere i corpi mutilati. La *Camera dei Fantasmi*: i restauratori chiamavano così lo scantinato del museo, dove erano stipate antiche sculture di miti dimenticati. Da qualche tempo, per CLAUDIA (48), quel luogo aveva assunto un nuovo significato. Aveva sempre amato lavorare sotto il sole bruciante delle estati romane, tra le vie dei Fori Imperiali, insieme ai colleghi, i guaritori del tempo.

Ma la nuova ferita di Claudia non si sarebbe rimarginata negli anni a venire, lei lo sapeva. Era stata lei a chiedere di essere trasferita nei meandri dei Musei Capitolini, per lavorare in solitudine con la sola compagnia di sculture frammentate. Figure di marmo e pietra che avevano perso per sempre una parte di sé, proprio come era capitato a lei.

Nonostante le luci al neon della palestra le bruciassero gli occhi, VIOLA (18) riuscì a vedere lo stupore sui volti delle compagne di squadra e del coach. La manica destra dell'ampia maglietta ricadeva nel vuoto, afflosciandosi all'altezza della spalla e nascondendo la corta protuberanza che sporgeva appena dal suo corpo.

Giocava a pallavolo dall'età di cinque anni ed era nata per essere l'*asso*, la schiacciatrice a cui viene affidata la palla per fare punto. Non avrebbe permesso a quell'idiota di Erica di mandare al diavolo la sua vita, come lei aveva fatto con la propria. Avrebbe ricominciato a saltare e avrebbe imparato a schiacciare con la sinistra. E ci sarebbe riuscita senza diventare un fottuto robot. Voleva essere trattata da tutti come sempre. Come se il suo braccio fosse ancora attaccato al suo corpo.

Quando tornava a casa, SERGIO (50), suo marito, non c'era quasi mai. Era un infermiere e faceva logoranti turni di notte, quelli che i suoi nuovi e giovani colleghi non volevano accollarsi. Claudia si preparò la solita tazza di tè: non era mai stata brava a cucinare solo per sé e, dopo quanto era successo, aveva quasi del tutto perso la voglia di mangiare. Infatti era ossuta, gli eccentrici vestiti a fiori che un tempo amava indossare ora le ricadevano sul corpo come fosse appassita.

“È un lavoro che richiede professionalità” le aveva detto quel giorno il direttore, affidandole il restauro di una nuova statuetta appena rinvenuta. Claudia sapeva che voleva sostenerla, darle uno scopo. Si era messa al computer e aveva fatto qualche ricerca su Persefone, dea della primavera e regina dei morti, una contraddizione incredibilmente poetica. Sullo schermo erano comparsi dipinti di varie epoche che raffiguravano una donna con occhi di fuoco e spine tra i capelli. La Persefone che le era stata affidata, invece, non era che un busto senza braccia e senza testa, a seno scoperto, con un panneggio che copriva l'inguine, subito sopra il taglio netto che le aveva portato via le

gambe. Nonostante non fosse quello il suo lavoro, Claudia amava immaginare l'insieme e fantasticava di riportala alla sua completezza.

Stava succedendo di nuovo. Quel pomeriggio, Viola si trovava non lontano da Piazza Venezia quando si sentì mancare il fiato. Dovette respingere un conato, il dolore si fece più intenso. Nel riflesso della vetrina vide il proprio arto mancante, come fosse ancora attaccato al corpo. Perse l'equilibrio, si ritrovò in ginocchio in mezzo alla strada. Alcuni passanti la soccorsero, lei sforzò un sorriso, disse che stava bene.

Per Claudia, che aveva visto la scena dal lato opposto della strada, nascosta tra la folla, era un'evidente bugia. Non la vedeva da più di un anno. Ora, per caso, si trovava a qualche metro da lei, dalla bambina che metteva in disordine la sua cucina quando le preparava la merenda dopo la scuola; dalla ragazzina che prendeva brutti voti in matematica; dall'adolescente giudiziosa che vinceva concorsi sportivi. Quei ricordi si dissolsero quando Viola incrociò il suo sguardo. Claudia non riuscì a sostenerlo e scappò via.

Durante la giornata che passò a scrostare muschio dal corpo di Persefone, fu costretta ad interrompersi qualche minuto per accogliere un gruppo di studenti di Beni Culturali. Qualcuno aveva pensato di mandarle "della vita" là sotto per farle un piacere, ma Claudia era insofferente alle domande dei ragazzi. Qualcuno le chiese perché avesse scelto quel mestiere e lei non seppe rispondere, e se ne vergognò molto. Quando la lasciarono sola, riprese il lavoro sulla statuetta e, mentre ne studiava con attenzione le estremità amputate, prese una decisione.

Viola riuscì a saltare e colpì la palla con la mano sinistra, ma il gesto scoordinato la indirizzò ai suoi piedi, nel proprio campo, regalando un punto alla squadra avversaria. Gridò. Era solo un allenamento, ma era frustrante non riuscire in azioni che un tempo erano state per lei semplici e naturali. Accusò un forte dolore ma lo represses. Non voleva la pietà di nessuno. Rifuggì le attenzioni delle sue compagne e se ne tornò in fretta al Tufello, in quell'edificio scrostato che chiamava casa. Difficilmente avrebbe avuto occasione di rivedere i colori del mercato al Testaccio: non aveva più nulla da spartire con quel luogo in cui abitavano famiglie benestanti. Eppure quel giorno, quando varcò la soglia di casa, e vide la donna seduta al tavolo con sua madre, ebbe il dubbio che non fosse così.

Claudia aveva avuto un volto rigoglioso e invidiabili capelli biondi; ora era scarna e, in alcuni punti, la sua chioma era più rada, come se si fosse strappata delle ciocche. Viola si accorse subito che sua madre aveva gli occhi pieni di speranza. "Claudia vorrebbe pagare per la tua protesi". Viola incrociò

gli occhi di Claudia e le rivolse un sorriso – amaro e tagliente. Non le serviva il suo senso di colpa, stava bene così. Non se ne sarebbe andata in giro con una protesi di metallo per farsi fissare per strada come un fenomeno da baraccone.

La settimana successiva, Claudia andò a vedere un'amichevole di pallavolo: Viola era in campo, aveva insistito tanto e il coach non aveva voluto negarglielo; tanto l'avrebbe sostituita in pochi minuti. Quando la palla arrivò a lei, Viola, invece di usare la sinistra, sforzò la protuberanza che teneva nascosta sotto la manica, ingannata dagli impulsi della sua mente. Il movimento le causò un dolore atroce, incespicò in aria come per cercare di afferrare l'arto dolente che percepiva ancora con fitte lancinanti.

Claudia si offrì di accompagnarla in ospedale. Dopo averle dato un antidolorifico, il dottore spiegò a Viola che soffriva della *sindrome dell'arto fantasma*: il suo cervello riceveva impulsi come se il braccio mancante fosse ancora lì e questo causava il dolore e le allucinazioni. Le disse che si poteva curare con l'ausilio di una protesi e la riabilitazione. Claudia allora riprese ad insistere: avrebbe pensato a tutto lei. Viola si infuriò: “Non sono una delle tue dannate statue! Non puoi rimettermi a nuovo, ormai è andata!”. Lo sguardo contrito di Claudia la seguì per un po' mentre si allontanava, poi si spostò e incrociò quello di rimprovero di suo marito Sergio che, proprio in quel momento, smontava dal turno e aveva assistito alla scena.

Le parole di Sergio risuonavano ovattate nelle orecchie di Claudia, che fissava il piatto con la cena senza interesse. Aveva ragione lui, rimettersi in contatto con Viola era stato avventato; il loro terapeuta aveva consigliato di evitarlo, specialmente perché era stata lei a interrompere i rapporti con loro. Ma non era giusto, aveva replicato Claudia, che lei soffrisse così. Voleva aiutarla.

Se quella sera lei non avesse litigato con Erica, rifiutandosi di andarla a prendere dopo la festa, la figlia non avrebbe guidato ubriaca; non avrebbe fatto quell'incidente, perdendo la vita e causando la perdita del braccio all'amica che stava accompagnando a casa. Quindi era stata anche colpa sua, si ripeteva Claudia, e voleva prendersi cura di Viola, in qualche modo. “Non ti farà stare meglio” aveva sbottato Sergio, ferito, “Viola non è Erica. Quello che abbiamo perso non è sostituibile”.

Quella notte, Viola ritrovò un video che lei e Erica avevano girato insieme sulla spiaggia di Ladispoli. Erica non si vedeva, era dietro il cellulare e commentava la sfida a beach volley che Viola aveva lanciato a due ragazzi. Rideva e gridava “girl power” mentre Viola, in solitaria, segnava un punto dopo l'altro. Dio, come le mancavano il suo braccio, la sua forza, la sua stabilità. Quella brutta idiota le aveva portato via ogni cosa. Ad un certo punto, sullo schermo comparve il sorriso di

Erica in primo piano. Gli occhi di Viola si riempirono di lacrime. Quella brutta idiota, pensò con il cuore spezzato dalla sua mancanza, le aveva portato via ogni cosa.

“Non posso farti giocare così, Viola” le disse il coach, “Tu non stai bene”. Viola gli disse che si sarebbe allenata da sola. Sarebbe stato inutile, replicò lui, non sarebbe migliorata, non senza terapia. Viola doveva accettare di non poter giocare in quelle condizioni. Ma un modo c’era.

“Mi diranno di tutto” mormorò lei, a denti stretti, “Che sono avvantaggiata perché ho il braccio di *Soldato d’Inverno*. Mi chiameranno *Terminator*”.

Il coach le mise le mani sulle spalle e le sorrise: “E tu sii Terminator e falli stare muti”.

Claudia osservava il proprio lavoro senza traccia di soddisfazione o compiacimento. Eppure, Persefone era rinata, lucida ed elegante nella sua incompletezza. La stringeva con rabbia tra le mani, la gettava a terra e la guardava frantumarsi, proprio come i ricordi che aveva di sua figlia: scaglie di un volto e di un corpo che non avrebbe rivisto mai più. Si limitò a immaginare quel gesto d’ira e ripose con accuratezza la statuetta nella teca.

“A lei è andata peggio che a me”.

Claudia si voltò e vide Viola nella Camera dei Fantasmi. Avvertivano lì con loro la presenza di uno spettro in particolare che avrebbero potuto combattere solo insieme. Claudia per un istante pensò che stesse parlando di Erica, ma poi Viola indicò la statuetta: “Ha proprio perso la testa”. Un po’ come me, pensò Claudia. Viola disse che avrebbe accettato la protesi e avrebbe seguito la terapia per sconfiggere la sindrome. Sarebbe stato stupido rifiutarsi di “rimpiazzare” almeno una delle due cose che aveva perso la sera dell’incidente. Il suo braccio, almeno, poteva essere sostituito.

Era trascorso un anno da quando avevano condiviso quel momento nella Camera dei Fantasmi.

Quella sera, Claudia indossò un abito colorato ed eccentrico che finalmente le donava di nuovo. Si recò ai Musei Capitolini per l’evento di presentazione della statuetta di Persefone, riportata al suo splendore dalle sue amorevoli cure. Quando le venne chiesto di salire sul palco, non esitò. Sergio le sorrideva tra la folla, incoraggiante. Qualcuno chiese perché avesse scelto di diventare una restauratrice.

Lei non poté fare a meno di pensare a Viola che da qualche mese era tornata ad allenarsi con la sua squadra e a schiacciare con la mano destra; il braccio bionico ora faceva parte del suo corpo e del suo equilibrio. La sua mente lo aveva a poco a poco accettato e i dolori erano quasi del tutto scomparsi.

“Abbiamo un compito difficile” disse Claudia, con un sorriso, “Non possiamo ricreare i pezzi mancanti delle statue, quelli sono perduti per sempre. Ma teniamo in vita quello che resta. Lo conserviamo e lo aiutiamo a sopravvivere con ciò che rimane”.

Anche Claudia stava imparando a sopravvivere con ciò che le era rimasto. Guardò il corpo amputato di Persefone, mutilato eppure solido. Chissà dov'erano finite le parti che aveva perso.

A quel pensiero, si sfiorò con le dita il petto, all'altezza del cuore, e sorrise con un certo sollievo. Lei sapeva dove avrebbe sempre conservato il proprio arto fantasma.